

BRUXELLES E L'ITALIA

L'Europa eviti la deriva «dogmatica»

di Alberto Quadrio Curzio

Il documento programmatico di bilancio 2015 (Dpb-2015, fondamento del disegno di legge di stabilità) dovrà superare due ostacoli. Quello del Parlamento italiano e quello delle Istituzioni Europee. L'Italia sta concludendo il sesto anno di crisi nel cui ambito gli ultimi tre anni sono stati di recessione piena. Intanto abbiamo cambiato quattro governi. È ora di rendersi conto che una delle condizioni necessarie per superare la nostra crisi è quella di dimostrare la massima coesione all'Europa e ai mercati. Speriamo quindi che le rappresentanze istituzionali, economiche e sociali italiane sappiano guardare all'interesse nazionale tenendo conto delle scelte innovative del Governo in termini di spinta fiscale (unita a riforme) agli investimenti, alle imprese, all'occupazione. La Francia ha deciso di disattendere i parametri di bilancio europei e di premere, come pare, con qualche margine di successo, sulla Germania perché, ai tagli di spesa richiesti agli altri, affianchi in pari misura suoi investimenti infrastrutturali. L'Italia rispetta invece nella sostanza (salvo che per il debito) i parametri europei ma la sua strada non sarà tutta in discesa.

Rigore e sviluppo. Nel DPB-2015 inviato dall'Italia alla Commissione europea si pone un problema cruciale: come evitare che l'Eurozona affondi nella recessione-deflazione riprendendo invece a crescere creando occupazione nella stabilità.

Il Presidente Napolitano, il presidente Renzi, il ministro dell'Economia Padoa si sono molto impegnati per mobilitare la fiducia e la responsabilità dell'Europa. Parlare, come fa la cancelliera Merkel, di compiti che vari Paesi (tra cui l'Italia) devono fare a casa, è per noi una banalizzazione di fronte a

più di 18 milioni di disoccupati della Uem e a più di 3 milioni del nostro Paese. Questo spiega perché personalità tedesche autorevoli, tra le quali di recente Joschka Fischer, stiano criticando senza sconti la Merkel e il suo ministro delle Finanze. Le forze del rilancio, comprese quelle imprenditoriali europee, devono però essere più coalizzate non contro qualcuno ma per lo sviluppo.

Continua > pagina 3

Alberto Quadrio Curzio

L'Europa eviti la deriva «dogmatica»

Continua da pagina 1

Anche il Parlamento europeo (ai cui vertici l'Italia conta parecchio) va valorizzato appieno perché lo stesso si è dimostrato in passato assai più lungimirante della Commissione e del Consiglio europeo.

Bene fa perciò il DPB-2015 a sottolineare: che la crisi europea ha intaccato la fiducia di imprese e consumatori; che la politica monetaria non basta pur avendo evitato il peggio; che le necessarie riforme strutturali nei singoli Paesi producono effetti differiti mentre in recessione ci vogliono interventi ad effetto rapido; che senza crescita anche l'innovazione e la competitività si attenuano e la stessa sostenibilità dei debiti pubblici ne risente.

La critica al rigore che genera crescita è chiara e su questa si innesta il programma italiano. Lo stesso coniuga una politica di bilancio euro-compatibile, che stimoli nel breve termine investimenti ed occupazione, con delle riforme strutturali che nel medio (1.000 giorni) e nel lungo termine generino più competitività e produttività del sistema Italia.

Riforme e crescita. Il DPB-2015 già approfondito su queste colonne, si fonda

inoltre su un concetto centrale. Le riforme (con sostegni di bilancio rispettosi del vincolo europeo del 3% di deficit su Pil), generano crescita che favorisce il miglioramento nel tempo nei rapporti del deficit e del debito pubblico sul Pil. Questo concetto poggia su due basi.

La prima base è sostanziale e riguarda le riforme strutturali sempre richieste dalla Ue all'Italia (pubblica amministrazione e semplificazione, giustizia, competitività e fiscalità, mercato del lavoro) per gli effetti sulla crescita, sull'occupazione e sulle finanze pubbliche.

In termini di Pil, le misure che hanno costi di finanza pubblica (taglio Irap, bonus Irpef, jobs act e azzeramento triennale contributi, crediti di imposta per R&S), dovrebbero generare entro il 2018 un incremento cumulato di 0,7 punti percentuali che rimane poi

incorporato nella dinamica del reddito nazionale specie per gli aumenti di investimenti e occupazione. L'effetto cresce considerando anche le riforme non meno importanti (semplificazioni e giustizia, fonti di potenziali risparmi a costo zero) che avranno tuttavia forti resistenze e quindi effetti difficilmente misurabili. Quanto al debito pubblico sul Pil già dal 2016 sarebbe più basso di quello conseguibile

"risparmiando" gli 11 miliardi che il DPB-2015 destina alla crescita. Quindi la minore correzione fiscale nei prossimi tre anni verrebbe presto compensata dalla crescita del Pil. La seconda base è istituzionale e riguarda il rispetto delle prescrizioni europee nel loro insieme. Il DPB-2015 argomenta da un lato che la grave recessione in atto (che peggiorerebbe con ulteriori rigidità fiscali) e dall'altro che le riforme in cantiere consentono il posponimento del pareggio

strutturale di bilancio. Anche perché in tal modo migliora la sostenibilità di lungo periodo del debito pubblico sul Pil.

Una conclusione euro-italiana. L'Italia non "sfida" perciò l'Europa ma le chiede una lettura non dogmaticamente formale della situazione con l'uso di una razionalità politica ed economico-fiscale. Sono le argomentazioni condivisibili del DPB-2015 alle quali andrebbe sempre aggiunta quella, non meno importante, del rilancio degli investimenti infrastrutturali europei finanziati su scala europea con l'uso di europroject bond o eurounionbond.

Strategia che si connette sia a quella del presidente della Commissione europea Juncker per il suo piano da 300 miliardi di investimenti in 3 anni sia ai gradi di libertà di cui potrà fruire Draghi per canalizzare liquidità agli investimenti.

Quanto al nostro Governo, senza rinunciare alle critiche costruttive (su cui ritorneremo), crediamo si debbano attendere le prove dei fatti dando alle innovazioni aperture di credito come quelle di Moody's e Financial Times. Due valutatori non abituati a fare sconti, specie all'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE STRATEGIE

L'Italia non «sfida» la Ue ma chiede una lettura non formale della situazione